

## **Comuni del Vicariato ora non ricompresi nel territorio casalecchiese e posti lungo la valle del Lavino**

### **Gesso**

Per quanto sia un piccolo fiume, il Lavino, fin dall'antichità, ha rivestito un ruolo assai importante, perché le pendici della valle erano percorse da strade che si collegavano con la via di crinale per la Toscana. Nodo di comunicazioni, il Lavino è citato, nella forma grecizzante di "Labinos", dallo storico romano Appiano. Vi era quindi una strada assai antica che, partendo da Riale, toccava Calderino, Monte S. Giovanni, La Badia, Monte Pastore, Cà Bortolani, ove si congiungeva all'altra strada che da Tizzano, Mongardino, Medelana, Luminasio, toccava Tolè ed il Passo della Brasa, Fanano, Passo di Croce Areana e giungeva in Toscana. Questo antico sistema di comunicazioni non va confuso con l'attuale fondovalle del Lavino, che è un tracciato recente, reso agibile e comodo solo da poche decine di anni, che ha mutati i rapporti fra le popolazioni locali, perché ha portato a basso coloro che prima abitavano case o frazioni sulla costa del monte. La strada del Lavino, nel Medioevo, era detta anche Via Aigonia, perché attraversava i possedimenti degli Aigoni, conti di Sala. Gli Aigoni erano una famiglia d'origine modenese, rivale della famiglia ghibellina dei Graisolfi. Cacciati dalla loro città, i guelfi Aigoni avevano trovato rifugio nella guelfissima Bologna e, utilizzando la loro contea di Sala come base operativa, cercavano di crearsi un vasto feudo, a danno dei modenesi, annettendosi tutte le terre lungo il Lavino fino alla Badia. Questa politica espansionistica cominciò a destare sospetto anche negli amici bolognesi, soprattutto perché gli Aigoni non avevano risparmiato dalle loro mire l'imprendibile Castello di Gesso. Questo era una fortezza straordinaria. Costruito su un dirupo del Monte Malgotto risultava inaccessibile da tre lati ed il portone d'ingresso, incassato nella selenite, s'apriva al termine di uno stretto camminamento che a sinistra aveva un profondo dirupo, a destra una impressionante dolina carsica. Già l'enorme cratere che sprofondava nelle viscere della terra doveva dare molto pensiero agli antichi e lo dà anche al visitatore di oggi, che pur sa come quei meandri sotterranei siano stati ampiamente esplorati dagli speleologi. Nell'anno 891 il castello di Gesso apparteneva a Guido di Spoleto; nel secolo XI è sotto i Canossa. Alla morte della Contessa Matilde (1115) tutta la Valle del Lavino viene conquistata dagli Aigoni, conti di Sala, ma il Comune di Bologna teme che gli Aigoni, che pur si professano amici, diventino troppo potenti e costituiscano una spina nel fianco, perciò, nel 1164 i bolognesi si impadroniscono del Castello e lo fanno governare da un Podestà, con giurisdizione anche sulle "contrade" di Cumignano, Fornelli (= Le Fornaci), Cerpiano, Tizzano e Strada (= la Via Predosa). La podesteria era aggregata al Quartiere di Porta Procla. Un estimo, redatto nel 1235 dal Podestà Matteo Corvolini, mostra come Gesso avesse relativamente ai tempi, una economia vivace e sviluppata. Di ciò approfittò subito il Comune di Bologna che impose

agli abitanti tali e tante tasse da costringerli a vendere parte dei loro beni per pagarle (4 aprile 1245). In questo periodo, per una delle solite guerre dei Bolognesi contro gli odiati Modenesi, il Castello di Gesso fu obbligato a fornire ben 116 militi, che è una leva imponente. Ma tasse e guerre finirono con lo stendere l'economia locale: nell'estimo del 1282 Gesso figura avere solo 39 fumanti; troppo pochi per mantenere un castello ed una podesteria. Così il castello viene abbattuto dai Bolognesi ed il Podestà è sostituito da un Massaro, cioè un funzionario di rango inferiore. Dopo la disastrosa Battaglia di Zappolino (1325) dove i Modenesi sbaragliano l'esercito di Bologna, ed anche in seguito alla peste del 1348, il Comune rurale di Gesso perde ogni sua funzione e, nel 1371, passa tra quelli direttamente sottoposti alla città. Dal 1348 al 1388 viene ascritto al Vicariato di Casalecchio ma, nel 1390, è collocato sotto la giurisdizione del Vicariato di S. Lorenzo in Collina. Intanto, però, gli abitanti cominciano ad abbandonare il poggio, ove era il castello, e scendono a fondovalle, lungo il Lavino, in conseguenza dei nuovi indirizzi che avevano preso i traffici e dei diversi percorsi delle strade. Nel 1600 il Comune di Gesso viene governato dal Capitanato di Bazzano e nel 1817 è unito al Comune di Zola. A Gesso vi erano due chiese: una, nel Castello, era dedicata a S. Giorgio. Di questa si sono perse le tracce. L'altra, sulla fondovalle del Lavino, esiste tuttora ed è S. Maria (Sancta Maria in Gipso). L'edificio di questa chiesa rovinò alla fine del sec. XVI ed è stata rifatta nel 1688. Nel 1964 gli studenti del Liceo Ginnasio "M. Minghetti" di Bologna fecero un interessante rilevamento archeologico nel sito del castello e ne disegnarono la pianta.

## Zola

In origine vi erano due distinte comunità: Zeula e Petrosa.. Il nome Zeula deriva dal latino alto - medievale "Cellula" che significava "proprietà curtense", cioè la terra che era intorno ad una residenza signorile. Da "Cellula" venne "Ceula", poi "Zeula", infine Zola. Testimonianze dell'anno



979 documentano che a Zeula vi era un castello. Petrosa invece fa riferimento alla Via Petrosa, cioè l'attuale Bazzanese, una strada lastricata ("petrosa") che congiungeva Casalecchio a Bazzano (e, in senso più esteso, Bologna e Modena). Petrosa era un "vico" (villaggio) romano, lungo questa strada, amministrato dal "pago" (paese) Verabulum, antico nome di Crespellano.

Non sappiamo dove fosse esattamente il castello di Zola: era comunque nella zona ove ora è l'Abbazia.

Doveva essere anche d'una certa imponenza perché aveva, nel suo circondario, ben tre chiese: San Giovanni Battista, San Cassiano e S. Michele Arcangelo ed una giurisdizione che raggiungeva Monte Oliveto. Non sappiamo neppure quando sia stato distrutto ed in che occasione, ma fu un lavoro fatto con tanto impegno che, del complesso, non rimangono che pochi frammenti sul terreno. Sappiamo però che, attorno all'anno Mille, apparteneva ai Canossa. Nel 1103 la contessa Matilde di Canossa donò il Castello all'Abbazia di Nonantola e l'Abate lo affidò ad un suo Visconte. Nel 1142 i Bolognesi sconfissero i Modenesi proprio a Zola e si presero il controllo di Nonantola e della sua Abbazia,

## Predosa

ottenendone la sottomissione nel 1144. Per capire l'importanza di questo gesto, bisogna considerare che Nonantola era (ed è tuttora) una "Abbazia Nullius": l'Abate non dipende dal Vescovo della sua diocesi, ma ha rango episcopale ed è subordinato direttamente alla S. Sede. Ai giorni nostri, il Vescovo di Modena è anche Abate di Nonantola, ma i due titoli sono distinti. Quando, dopo la Battaglia di Zola, Nonantola si sottomise ai Bolognesi, aveva un controllo estesissimo di terre lungo tutta la Valle del Panaro, fino a Frignano. Era, per così dire, una piccola Diocesi. A partire dal 1223, Zola e Tirilfango (nome pittoresco ed a esemplificativo dello stato dei terreni: forse corrispondente a Rigosa!) vennero amministrati direttamente dal Comune di Bologna. Dal 1384 al 1388, il Comune di Zola fu affidato al vicariato di Casalecchio. Anche la località di Predosa è difficilmente individuabile: non sappiamo se vi fosse un castello o se fosse un gruppo di case lungo la strada, o solo case sparse nella campagna. Comunque Predosa è citata in un documento dell'anno 776 per una donazione fatta dal Duca di Persiceto all'Abate di Nonantola. Attorno al Mille anche Predosa appartenne ai Conti di Canossa: il Conte Bonifacio (padre di Matilde) vi aveva una sede, nella località detta "Castellaro in Planario". Un "castellare" è una semplice fortificazione ottenuta con fossati, terrapieni, palizzate. Questo castellare era situato in pianura, non sulla collina. Però sembra che Predosa fosse di non esclusiva pertinenza dei Canossa, ma vi avessero giurisdizione anche i Conti di Bologna. Alla nostra mentalità moderna il fatto sembra un po' strano, ma non era così nel Medioevo, quando queste situazioni venivano tranquillamente classificate come casi di "Condominii feudali". Successivamente Petrosa seguì sempre le vicende di Zola, alla quale rimase unita anche nel nome. Dal 1384 al 1388 fu sotto il Vicariato di Casalecchio poi, nel 1390, passò al Vicariato di S. Lorenzo in Collina.

## **La via Petrosa**

La strada corrisponde all'attuale Bazzanese. In origine era un percorso preistorico pedemontano che, si può dire, "veniva da lontano ed andava lontano..." Cioè congiungeva le Marche alla Liguria. I Romani razionalizzarono questo percorso e costruirono una vera e propria strada, fra Casalecchio e Bazzano, parallela e sussidiaria alla via Emilia e la chiamarono Via Claudia. Fra le due vie consolari c'era una campagna centuriata. Col collasso dell'Impero Romano le splendide strade consolari non vennero più mantenute ma, mentre la Via Emilia, costruita in pianura, risentì molto del dissesto idrogeologico e delle inondazioni da tutti i fiumi, torrenti e fossi che scendevano dall'Appennino, quindi divenne, per lunghi tratti, impraticabile, la via Claudia, invece, per la sua posizione più elevata mantenne un migliore assetto e, di fatto, rimase il collegamento più sicuro fra Bologna e le altre città emiliane. Allora il Comune Bolognese decise di apportarvi miglioramenti, ordinando a Comuni rurali toccati dalla via (o comunque interessati) che provvedessero a "salgarla", cioè a mantenerla con un buon fondo di ghiaia e breccia.



Così la Via Claudia divenne la Via Petrosa, asse portante delle comunicazioni in

Emilia. Tale ruolo spiega la presenza di tanti castelli e fortificazioni all'intorno (Monte Oliveto, Monteveglio, Castello di Serravalle, Bazzano, Piumazzo, Spilamberto, Savignano, Vignola...): giustamente, alcuni anni fa, venne proposto che la strada venisse chiamata "Dei Castelli Medioevali", al posto del più burocratico "Bazzanese", anche per darle un adeguato lancio turistico.